

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

6006

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI

BRAIDENSE

319

MILANO

I L

DISPETTOSO M A R I T O.

COMEDIA NOVA

DEL SIGNOR VERGILIO

Verucci Dottor di Legge, &
Accademico Intrigato
di Roma.

*Dedicata al Molto Illustre Signore il
Signore Tiberio Alberini.*

CON LICENZA DE' SUPERIORI.



In Venetia, Per li Vsci. 1626.





AL MOLTO

ILLVSTR. SIG.

IL SIGNOR TIBERIO

ALBERINI,

Mio Sig. Offeruandissimo.



L Sig. Vergilio Verucci
giuditioso in questo,
come nelle altre cose,
à me che son detto il
Despettoso nell'Acca-
demia de gl'Imperfetti ha con mol-
ta ragione fatto dono di vna sua Co-
media chiamata il Dispettoso Ma-
rito, & volendo io per mezzo della
stampa farne partecipi li suoi, e miei
amici, ho stimato conueneuole, che
esca sotto il nome di V. S. affinche

A 2 con

4
con la protezione sua l'opera sia
più gradita, e l'affettione, e seruitù
mia verso di V. S. e di tutta la nobi-
lissima casa sua mediante questo pu-
blico (benche picciolo segno) venga
più a manifestarsi, la prego dunque
a riceverla con lieta fronte, & animo
gratioso, che così renderà men di-
spettofo il dono, & il donatore più
pronto, e meno imperfeto in seruirlo
in ogni occasione de suoi comanda-
menti; Con che fine le bacio la ma-
no, e le desidero perf. tto contento.

In Roma a 20. di Agosto. 1611.

Di V. S. Molto Illustr.

Affettionatissimo Seruitore

Il Dispettofo Accademico
Imperfetto.



DEL SIGNOR

PIETRO PAOLO

BENVENUTO.

Sormonta sì delle tue penne il volo (to
(Vergilio) e'l pover mio pēfier l'è aggiū
- Che sopra il mar mi par vederli apunto
Dedalo l'vn sembrar, l'altro il figliuolo.
Cade quest' il meschin nell'ampio fuolo
Dell'acque, e l'altro doue aspira è giūto,
Onde conuien di tal disagio punto,
Ch'io mi rimembri con eterno dolo.
Tu canti spirto illustre, e pelegriuo,
E fai col canto tuo sì grand'effetto,
Che sembri più di humano, anzi diuino.
Ben sì l' dirò lo spiritoso affetto
Tuo nella Musa tua per tuo destino
Terreno altro nō ha fuor ch'el soggetto,

DEL

A 3 PRO-



PROLOGO.



Comparue al vostro cospetto li giorni a dietro la Dispettosa Moglie la quale diede animo alle mogli, a soprafare i mariti, e perche non si troua più opportuno rimedio per reprimer l'orgoglio di vna peruersa moglie, quanto il dargli all'incontro vn Dispettoso Marito, ecco che il nostro Autore adesso ve lo propone, assicurandosi, che si come quella diede alle donne de nostri tempi troppo ardire, cosi Questo mostrandogli quanto sia più potente, in caso di discordia vn'huomo che vna donna, gli faccia abbassar la superbia, & dato caso che alcun di loro per dispetto, e per rabbia si voglia opporre all'altro, chi non sã che il dispetto radicarà maggiormente nel cuor dell'huomo che nella donna, laquale benche riceua qual si voglia offesa, & oltraggio, con quattro buone parole si placa, e si raqueta ne puol benche volesse grauemente vendicarsi, per esser in
herme,

7
herme, e frale, e di pochissime forze, ma l'huomo come più stabile, e coraggioso, non si tosto si scorda di riceuuta offesa; Ma che mi stò affattigando di mostrarui quello, che è chiaro più che la luce; quasi paia che noi facendo gran caso di vna ciarlera, & linguacciuta, vogliamo gareggiar seco, vi sò ben dire che compararebbe la spesa; Però ve si fa sapere che non a concorrenza ma a caso, come ben spesso auuiene se n'esce fuori questo Marito, che fatti sospetti, & machinati segni s'incrudelisce contra la moglie, mosso sol dal dispetto è dall'ira di vna ingiusta vendetta, la qual poi non seguendo essendo stata remossa artificiosamente, & con finte apparenze, si scoprono l'inganni, & al tutto si da fine con paci, & allegrezze; Hor attendete che si comincia, & fate conto per hoggi di ritrouarui in Chiozza Città vicino a Venetia.



INTERLOCUTORI.

Torbolonio di Palthanai Venetiano.

Mortadella suo seruitor Bergamascho.

Fabritio seruo di Torbolonio.

Dalinda giouane sposa del Capitano.

Erina sua serua sposa di Mortadella.

Bombarditonante Capitano.

Colaniello Mercante Napolitano padre di Fabritio di Dalinda.

Alì Turco giouane.

ATTO



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Torbolonio, Mortadella, e Fabritio.

CHe te zioua pouero Torbolonio esser vegnuo in Chiozza con tò muier per farghe muar aiere, e solleuarla da quella pessima, & incurabile infermitae che la tormenta, se in cambio de risanarse, v'è ogni zorno di mal in piezo?

Mort. Se lassasseu far a mi, ghe metteria addosso vn empiafter, che in quattro menade la faria saltar fora del letto bella, e guar da.

Fabr. Che cosa vi ha risposto circa questo particolare il Magho? tutto che non se gli deue prestar fede.

Torb. Mi credo certamente che questo strigon de Chiozza sia mezo imbrago; perche se ben hò inteso, che spesse volte el suol parlar in enigme, no credo però, che mai se habbia aldio vna risposta pi confusa di questa; el dise de vna Donzella, Vedo, e Maridada, ha da varir mia muier, vardè comuodo puol star sta

A 5 cosa,

cosa, no el mo matto de gratia? ma el lo fa per viuer ancha lù gramo; el pe- ta ste fiabe alla zente, chi ghe credes- se an?

Mort. Se l'è donzella, comod'è vedoua? e se è vedoua com'è maridada?

Fabr. E possibile Signor mio, che voi a cui null'altro di ricchezza vi s'agguagli in questa città, non ritroui chi guarisca la moglie vostra? promettendo così gran doni a quello che scioglier da così duri legami di martiri potrà, lasciate lasciate da parte questo che fa il Magho, che pen- neheggia, e tinge con colori d'amorose menzogne, e di scelerata fraude queste sue fauole, ponetela in man de Medici, e spendete vn poco.

Torb. Ho speso, e sparso pur troppo in far- la veder da i primi Miedeghi de Italia, ne mai con tutta la sò dottrina i ha podesto cognoscere questo sò mal.

Mort. Se a vù nol ve basta l'anemo de far- ghe vn seruitial, che serue rezette de Me- difi, vn altro marido ghel faria lui, senza farghelo far alla serua.

Fabr. Ne sento l'istessa pena, che sentirei di mia madre, s'ella si trouasse in simile stato, poiche tenendo voi in luogo di pa- dre, sono ancora tenuto osseruar lei, per l'obbligo della vita, che terro sempre a voi, & alla vostra famiglia; essendome- ne fuggito dieci anni fà da Napoli, doue
hebbi

hebbi il bando per vn commesso homi- cidio, per il che me ne venni a ricoura- re sotto l'ali di questa Inclita, & benigna Republica di Venetia, doue appresso di voi trouai ricetto e son stato sempre si ben trattato, che non curandomi di pro- curare altra remissione, & scordatomi del padre mio naturale, che con gran fa- cultadi lasciai mercante in Napoli feci pensiero star a i vostri seruigi fino alla morte, per questo hò voluto seguirui da Venetia in questo luoco, & di nuouo me vi esibisco, che mi spendiate per quel ch'io vaglio in questi vostri trauagli, se bisognasse folcar i mari, & passar mon- ti, e valli, e finalmente espormi ad ogni pericolo, comandate che fata fatto.

Torb. Son segurissimo della tua fideltae e bi- sognando, metterò in opera questa tua diligentia; Vien con mi Mortadella, e ti Fabritio di a quel Nodaro che stenda presto quella sententia.

Fabr. Farò quanto mi comandate.

Mort. E in tanto che mi vò col patrò schiu- ma vn pogh la pignata, e vuoda el canta- ro da cagar, e poi fa colation a tò posta.

Fabr. Tu parli da quel che sei; Oh quanto farei felice viuendo sotto l'ombra di vn si benigno, & potente Signore, ilquale per gratia sua mi tiene in luoco di figlio, se il Cielo, che mai permette che siamo in terra affatto contenti, non mescolasse

nel dolce miele del mio tranquillo stato
 l'ascentio amaro de' pungenti dardi di
 amore, ma perche debbo chiamar ama-
 ro qualche tanti altri hanno stimato dol-
 ce? perche deuo stimar molesto quel
 che tanti altri ha riempito d'infinita al-
 legrezza? Perche non eseguisco quello
 che tante volte mi è venuto in pensiero,
 son forse cosi plebeo, ne sì deforme che
 la Signora Dalinda mi habbia a stimar
 indegno di essergli sposo; Ardisci timi-
 do amante, & senza altri mezzani, parla
 tu stesso a lei, & chiedila per moglie, co-
 me altre volte hai pensato di fare così
 far voglio, ò di casa.

SCENA SECONDA.

Erina, Fabritio, Dalinda.

Erin. **C**Hi batte la nostra porta?

Fabr. **E** vn seruitor della tua patrona,
 gli si potrebbe dir due parole?

Erin. Guardate come parlate, che ne io, ne
 la mia padrona siamo di quelle che vi
 pensate.

Fabr. Vi tengo per quelle che sete, & non
 pretendo leuarui dal vostro grado.

Erin. Secondo che parole faranno quelle
 che hauete a dirgli, ma pure che preten-
 dete?

Fabr.

Fabr. Parlargli di alcune cose che sono per
 risultargli in vtile, & honore.

Erin. Purche sia così mi contento; Padrona
 venite a basso.

Dal. Che cosa vuoi, chi mi chiama?

Erin. Vn che vorria parlarui honoratamēte.

Dal. Chi t'infegna a chiamarmi in strada a
 parlar con huomini sapendo in che stato
 io mi ritroui, & quanto debbia guardar-
 mi di dar alle genti vn minimo sospetto
 dell'honor mio?

Fabr. Signora non vi turbate, che il fine per
 quale io vengo farà bastante a frenar la
 lingua di qual si voglia pessimo detrat-
 tore, & di questo ne farà chiara ogni vol-
 ta che si degnerà di ascoltarui quattro
 parole.

Erin. Sentiamolo vn poco padrona, forse vi
 darà qualche nuoua del Signor Capita-
 no, da voi tanto tempo pianto.

Dal. Hor dite, ma fate presto.

Fabr. Se bene è commune v'anza di chi di-
 segna trattare alcun parentado, cercar
 per v a di mezzani quali habbiano en-
 tratura con l'vna, & l'altra parte di vlti-
 ma il negotio, nondimeno, perche ben
 spesso auuiene che facendo palesi nostri
 secreti siamo da inuidiosi disturbati, &
 da maligni impediti, non ho cercati al-
 tri mezzi per far palasi a voi li miei de-
 siri, che questa istessa mia vita laquale
 dedico a voi pregandoui ad accettarmi

per

per vostro sposo, e scruo; ne vi paia Signora temerità la mia di usar così all'improuiso quei termini con voi, che con lunghezza di tempo hauerebbe usati vn'altro, poscia che, a ciò mi constringe l'amor ch'io vi porto, & anco il considerare, che in vostro honore, & utile risultarebbe il maritarui, essendo che sete sola, & senza altri parenti, & come me forastiera, & se viueste più casta, & honestamente di qual si voglia donzella non restarebbe per questo che voi poteste essere esente dal mormorar delle genti quale hoggi ò a ragione, ò a torto, si è messo in uso.

Erin. Così suole auuenire a noi altre pouere donne quando non habbiamo vn huomo per casa.

Fabr. Per questa, & altre caggioni mi son mosso a palesarui l'animo mio, ne pretendo in modo alcun di hauer offeso il vostro honore, percioche vi propongo cosa lodeuole, & molto proportionata tra me, & voi.

Erin. Perche state così pensosa, dice il vero il Signor Fabritio, voi sete giouane, e lui non è vecchio, voi sete bella, e lui non è brutto, voi capacissima di natura per apprendere i sui costumi, & lui di buon naturale.

Dal. Non niego Signor Fabritio, che in voi non sieno tutte le buone parti, & quali-

ta

tà lodeuoli che rendono vn'huomo degno non sol di me che in bellezze, & in ogni altra cosa nõ mi reputo tale che meriti essere amata da vn par di V. S. ma di altre di gran lunga di me maggiori, & certo non farei tarda a condescendere al vostro giusto uolere, se non fosse l'impedimento di un nodo indissolubile che da sette anni in quà mi tien legata.

Erin. S'io fusse in voi Signora non lascierei il presente per il futuro; che se ben prometteste al Capitano fù sotto conditio- ne, che lui prima andasse a liberar uostro padre di man di Turchi, & già son passati sett'anni ch'egli si mise all'impresa, ne mai più s'è hauuta ne nuoua, ne imba- scciata; Il tempo passa, e la stagion s'invecchia, dice il prouerbio; maritateui adesso che sete giouane, che se aspettate che tor- ni ci è da far pe un pezzo.

Fabr. Ahime che sento?

Dal. Non piaccia al Cielo, che della mia promessa io uenga meno, & se la casta Penelope ancorche hauesse prouati li piaceri di questo mondo, stette sì lungo tempo uedoua del suo marito, & si mostrò sì intrepida contra li assalti di una schiera di amanti; quanto io che uissi sempre donzella, deuo astenermi di torre il mio Capitano quel che per obligo mio gli si conuiene, & tanto maggiormente che lui per compiacermi hà esposta la propria

pria uita per liberar mio padre , onde se auuene che lungo tempo dimori ciò nō è marauiglia, perche la distanza di qui in Costantinopoli è grāde, difficilmente si può auuifare, & il negotio che tratta per esser molto difficile richiede molto interuallo; Però Signor Fabritio ringratio V.S. dell'affettionati confegli, & mi perdoni non gli compiaccio come uorrei, perche non posso per i rispetti che ha uete uditi. Erina andiamo in casa.

Erin. Lo fate restar mezo morto.

Fabr. Vdite almeno doi altre parole.

Dal. Non posso, non mi conuiene.

Fabr. Crudel, e stolta Dalinda, perche si poca stima fai d'uno che ti adora, per una uana speranza d'un incerto ritorno? perche senza ascoltare le mie preghiere, da me ne fuggi con mendicate scuse, forsi pensi con quelle coprir la tua fiera? Ma se pur fusse uero quel che lei dice, perche non mi è cōcesso saper da chi mi è tolto ogni mio bene, & di conoscer quello che stando absente si lungo tempo lui non gode ne può godere alcuna gioia ne lascia godere a me che pur potrei; Perfida lontananza che gia fusti cagione di far ch'io m'impiegassi ad amar una che a g'occhi miei, & d'altri apparua libera, e sciolta, e tu lungi da lei, ne fai lontano me ancora; Dunque che far mi deuo? uolger indietro il piede non è possibile

possibile per esser già radicato simil pensiero dentro al mio petto; seguir auanti non mi è concesso; dunque all'ingegni, alle trame, & al trouare inuentioni per qual si uoglia strada di far ch'io sia contento.

S C E N A T E R Z A

Capitano, e Fabritio.

Caporali, Sargenti, Luocotenenti andate col Gondoliero in Venetia, & fategli sborsar il denaro pattuito tra noi da quel Mercante che uoi sapete. Ecomi giunto pur una uolta, donde sette anni sono mi son partito, così mi fusse cōcesso di riportar a Dalinda care nouelle circa a suo padre che ti è giouato Capitan Bombardionante, di hauer con le bombarde delle horribili tue parole, & con il tuono del tuo spauentoso uocione, fatto rientrar quei Turchi nelle più profonde cauerne, & atturarsi le orecchie, e uolger il tergo per loro scampo, e mettersi in fuga, sola fortuna trauerfa inuidiosa del tuo ualore non ti hà lasciato eseguire quel per il che ti partisti.

Fabr. Per quel ch'io posso comprendere farà questo il Capitano che preoccupò il luoco appresso a Dalinda.

Cap. Domanda, cerca, ricerca per tutto Costan-

stantinopoli del Signor Colaniello Mercante Napolitano, nessun me ne seppe dar nuoua; me ne passo in Algieri, & indi in molte altre Cittadi, e Terre di traffico, e mercantie, & in somma nel trouarebbe la carta del nauigare.

Fabr. Mi è souenuto vn inuentione, seruitor Signor Capitano.

Cap. Bagio la man di V. S. quanto è ch'ella si troua in questo nostro paese.

Fabr. Saran da sei mesi in circa, & fù con occasione di venir a seruir vn Gentilhuomo gentilissimo, e cortese.

Cap. Ho a caro di conoscer V. S. & da hora me gli dedico per seruitore.

Fabr. L'ascetto per padrone, & per tale la terrò sempre.

Cap. Lasciamo le cerimonie, & dicami come gli piace lo star in queste bande? come vi stà allegramente.

Fabr. Mi piace fuor di modo, & stò sommanente contento, hauendoci acquistata vna gratiosissima Dama; la quale cortesemente mi ha fatto degno della sua gratia.

Cap. Beato voi, che sì facilmente hauete ottenuto l'intento vostro, & non vi è bisognato far come me, che con tanta spesa, & intrigi, son gito cercando molti, e molti anni solo per compiacere ad vna che mi promise esser mia moglie.

Fabr. Nò credo, che in tutta Chiozza si tro-
ui

ui più bella che la mia cara Dalinda.

Cap. Dalinda è vostra Dama?

Fabr. Signor sì, & habita appunto in questa casa vicina.

Cap. Riniego Marte s'io non mi vendico, quando sia vero quel che mi dite.

Fabr. Perche vi alterate tanto, con chi l'hauete?

Cap. Costei è quella che douea esser mia moglie.

Fabr. Non sò che farci, se da principio lo hauessi saputo non l'hauerei detto, per nò darui questo disgusto.

Cap. Vorrei che mi fauoriste di darmene qualche segno, perche sapèdo certo, che lei mi habbi fatto simile oltraggio, non la torrò per moglie, perche non intendo pigliar puttane.

Fabr. Hauete gran ragione, & ancor io vi esorto ad hauer riguardo all'honore, di che deue tener gran conto vn Capitano vostro pari, però per farui chiaro, ch'io (si come ancora fanno molti altri) vado da lei quando mi pare, mi offerisco tra vn'hora darui tal contrasegno, che vedrete esser vero quanto vi dico, mi comandate alcun'altra cosa?

Cap. Attenda alle sue facende, & si ricordi della promessa; ti giuro pessima donna, per questo mio Bombarditonantefero valore, che se hauerò vn tantino di segnarrelluccinetto, che tu mi habbi fatto tor-
to

to mentr'io son stato da te lontano, ti farò conoscere quāto possa lo segno di vn Dispettoso Marito, quando si vede offese la squarcierò tutta con le mie dita quella tua bocca, che ha riceuuti li bagli altrui te la pelarò quella testa, che con anellati crini diede cagione, ch'altri ti amasse, te ci ficcarò vn tizzone ardente dentro a quel petto impudico, che diede albergo a sì dishonesti pensieri, & farò in somma vedere, che s'ingannano quelli, che dicono, che regna meno il dispetto nell'huomo, che nella donna mi andarò trattenendo per qualche strada remota, fin tanto, che giunga l'hora di chiarir mi del tutto.

S C E N A Q V A R T A.

Erina, e Dalinda.

R Aiciugate le lagrime cara padrona, e hormai pur vna volta, si ponga fine al pianto, che se questo giouasse a far che il Capitano sollecitasse il suo tanto da voi desiato ritorno, piangerei tanto anch'io, che faremmo sicure di riuederlo in breue.

Dal. Se le fiere seluaggie fan segno di dolore mentre stà assente la cosa amata, tra quali la smarrita Tortorella plora, e gemisce mentre si vede priua del suo fido

com-

compagno, ben debbo verfar anch'io, che donna sono, e non fiera da questi miseri occhi riui, e fiumi di lagrime; essendo stata sì lungo tempo senza hauer nuoua di chi tanto amo, fui troppo ardita a comandargli cosa tanto difficile, & egli fù troppo pronto ad obedirmi, chi sa, che non sia morto, o pur essendo viuo, che essendogli io lungi da gli occhi non gli sia lungi dal cuore, & che non solo intepidito, ma raffreddato affatto in lui sia quell'ardore, con che mostraua amarmi, quando ci demmo la fede, & questo forse per la lunghezza del tempo, che me gli hauerà per mia mala sorte cancellata dal cuore, ond'egli forse inuaghitosi di altra donna, si starà seco sfogando gli amorosi desiri.

Erin. Gli cola alla pouerina tanto humore dalli occhi, che farebbe schizzare lo spiraglio di vna fontana alto doi canne; Signora se vi appigliaste al mio consiglio stareste più allegramente, perche l'amor nuouo caccia il vecchio, lo prouo ben hora io con il mio Mortadello, ilquale quando mi prese mi fece affatto scordare di quell'altro marito.

S C E-

S C E N A Q V I N T A.

Mortadella con vna cassa,
Erina, e Dalinda.

Mor. **E** Ccola appunt chilò intela strada,
Guardè che cosa importa a star cò
i Patron ricch'è pieni d'amign' per far
parlar a vn preson, m'ho guadagnada
vna cassa de cristalli la voi porta a me mu-
ier, che me la conserui in casa de la sò pa-
drona, fin che troui vn che la compra.

Erin. Che bei cristalli son questi marito
mio?

Mort. Che son bicchieri, orinai, tazze, ca-
rassi, e infina di quei lauur, che adoura le
donne da farsi i ricci.

Erin. Che di quei vetri tondi? per voi pa-
drona fariano buoni.

Dal. A me non conuengono simili cose, che
vivo quasi in stato vedouile.

Mort. Le vedoue hozzidi li adoura più che
no fan le maritade, lequali han bon ma-
rido, che ghe canta, e però non han de-
besogno de sti maniffatturi.

Dal. Et ancor io posso dire di esser già ma-
ritata, & però non accade ch'io mi sbel-
letti per parer bella, che ho già trauata
la mia ventura.

Erin. Mi pare a me, che hoggi giorno fan
peggio le maritate scusandosi, che lo fan

no

no per piacer a i mariti, ma da che vien,
che si acconciano sol quand'escono fuo-
ri? & quando stanno per casa auanti li lor
mariti stan sempre vnte, è bisunte, o tut-
te lorde da capo a piedi.

Mort. Rasonema del fatto noster, mi voria
metter stà cassa in camera della tò padro-
na per conseruarla seguramente fin tan-
to che la vendo, azzò che'l non sen accor-
za el me padrù, e nol me mandasse via de
casa, che soi mi, che nol pensas che i mē
haues dadi per hauer donà via qual cosa
del sò per hauer azzettà di presenti.

Erin. Vi contentate Signora.

Dal. Non potrebbe star in qualche altra stā-
tia senza metterla in camera mia?

Mort. Podria ma in nessun logò starà più se-
gura, e più commoda, però fem stò ser-
uifi sol per vn quarto d'hora.

Dal. Horsu mene contento se non vi ha da
star più che tanto hor, via portatela
dentro.

Erin. Pigliam da vn capo per vno.

Mort. Fa pian che quei vetri tondi no sbu-
fin qualche caratta.

Dal. La carestia delle serue mi ha fatto pi-
gliar questa, se ben mal volòtieri, perche
ha marito, ne si può far di meno, che al-
cuna volta non mi venga per casa, se be-
ne egli non è huomo da far sospetto, tã-
to più che ci hà la moglie, & non si può
presumere, che venga per la padrona.

Mort.

Mort. Segnuora ve ringratio, perdoneme dell'incomodo, che vegnirò quanto prima, a leuaruela di casa.

Dal. Sia presto di gratia, mi raccomando.

Mort. A ghel ho pur appetada, ne cred ch' el Segnur Fabritij si entrad in questa casa per far furbaria neguna, ne manco po fo creder chegh sia vegnuda voia de farse portar in camera della Signuora Dalinda per veder quel bel quader cò quelle belle figure comod che l me la ditto a mi, che mosso da tanto sù preghere, e d'ner l'ho messo in quella cassa, ho trouad quella scusa dei cristalli, e l'ho portado dond el voliua, ma ho più presto pagura chel non sia andat per veder qualche segura viua per ritrarlo col sò penello del natural; a sò posta sial mò comod se voia, men voia andar a remenar el patron.

Il fine del primo Atto.



A T T O



ATTO SECONDO:

S C E N A P R I M A.

Torbolonio, e Mortadella.

CRedo, che questo farà bon remedio da catar vna, che la refani, perche fiando questo liogo de porto doue ghe capita pur assai forestieri, sarà facil cosa, che à qualcheduno ghe basti l'animo.

Mort. Che coss se contien in quei bandi, c'hauì fatti far.

Torb. Che chi varirà mia muier ghe done rò do mille ducati, e dargheli de l'ogo de longo, senza metterghe tempo di mezo.

Mort. Perche non sont Medico mi ancora, che con qualche sopposta podes guarir la me padronzina.

Torb. Con quala con el to naso? ignorante balordo, ghe vuol altro, che sopposte a farla sanar.

Mort. O con sopposte, o con souraposte basta, che in qualche maniera zercar a de zouarghe, e quand che la fusse guarida vorreu pur che fassem el gran bordelazzo in casa.

Torb. Bordelo in casa mia?

Disp. Mar.

B

Mort.

Mort. Zoè che stessiem allegri saltando, cantando, ballando, e mangiando per allegrezza.

Torb. Adesso te intendo, horfuso è tempo che vada in casa, ti fa quel seruitio, che te ho ordenado, e despoi torna con la risposta.

Mort. Lascè pur far a mi; promisi fra vn quarto d' hora de retornar per la cassa, cred che hormai farà hora, perche el Signur Fabritij hauerà fatto quel c' ha da far, o de casa? portè vn pò zò la me cassa.

S C E N A S E C O N D A.

Erina, Mortadella, e Fabritio
nella cassa.

Erin. **A** Dessò, trattienti vn poco c' hor hora la porto fuori.

Mort. Tanto aspettasse le Quaije, guardè chel non se rompa vergotta.

Erin. Eccola quà sana, e salua, la mia padrona mi ha dato aiuto a portarla a basso, per rimouer l' occasione, che tu non entri si spesso in casa.

Mort. Mo che ha paura, che no la mangi.

Erin. Lo fa per non dar sospetto a i vicini.

Mort. Se guardi dai Mantoani, che i Bergamaschi non entra in casa dei femen per tor l' honor a nessun.

Erin.

Erin. Com' hai venduti bene i cristalli?

Mort. Benissiem è de quei diner tene voio far vna vesta.

Erin. L' hauerò a caro; ma vorrei com' vfanò adesso con vn bel pizzo dinanzi, e con la coda di etro.

Mort. Và in casa è no zercar alter.

Erin. Voi che ti aiuta a portarla via.

Mort. Da per mi l' ho portada, e da per mi la voi riportar, e poi quest' c' hò qui denter nol è peso per i tò membri.

Erin. Horsà me n' entro.

Mort. Và via, Segnur Fabritij l' è mei, che scappè fuora, che me sent tanto debel, che no sò sel me bastasse l' anem a portarue.

Fabr. Guarda ben prima se ci è nessun, che possa vedermi.

Mort. Nò ghe olter che Mortadella.

Fabr. Adesso aprirò di dentro, eccomi fuori è per ricompensa del seruitio, che tu mi hai fatto eccoti doi zecchini vattene uia, & porta teco la cassa.

Mort. Gran mercè alla Sig. V. uoli olter dal fatto me?

Fabr. Non altro uanne in buon hora. Oh come felicemente mi è riuscito il mio disegno; dopoi che dentro la cassa fui portato in la camera di Dalinda, & che mi accorsi per quel che intesi, che loro stauano pranzando in sala, uscij pian, pian della cassa, & diedi a un tratto di mano

B 2 a que-

a questo anello, & questa vesta di lei; che mi apparuerò auanti nell'alzar di un forziere, & queste cose potran seruirmi per li promessi contrasegni, che essendo il Capitano pratico in casa sua non può far, che non riconosca alcuna delle due cose, & così dando fede alle mie parole abbandoni l'impresa.

S C E N A T E R Z A.

Capitano, e Fabritio.

Cap. **N**on so se quel Forastiero hauerà operato, come mi disse, desidero quanto prima saper il uero per accinger mi alla uendetta, perche stando così sospeso, uado facendo mille disegni, ne posso deliberarmi a quel che debbia eseguire; Eccolo appunto, ben a che siamo?

Fabr. A quello, che ui ho promesso, conoscete uoi quest'anello.

Cap. Non uolete, ch'io lo conosca, se questo appunto è quello con il qual la sposai?

Fabr. Pria che ui mostri quest'altro segno, uò che mi promettiate di non offender Dalinda per simil conto, perche farei tenuto io con li altri suoi amanti pigliar la sua protezione; & uendicarci tutti contra di uoi; doue che tenendo le mani a uoi, potete con honor uostro batter la
reti-

retirata, non essendo il negozio passato tra voi, & lei così oltre, che non si possa tornar indietro.

Cap. Non ci farebbe l'honore del Capitano Bonbarditonante mettersi contra vna donnicciuola, me ne tornerò in guerra ad impadronirmi di qualche Regno, o Prouincia me ne starò da par mio.

Fabr. Farete bene, e di questa veste, che uenire pare?

Cap. Mi par, che questa, e l'anello, chiaramente dimostrino la sua gaglioffaria; mostrando ella tener si poco conto di cose mie.

Fabr. Horsù me ne vado in vn mio negozio volete altro dal fatto mio?

Cap. Andate, che è stato pur troppo questo per far, ch'io mi dispetti, m'inrabbii, e m'incolorisca contra questa mancatrice; non eri degna hauer per marito vn par mio, e però ti sei data in preda ad altri, fui cieco, e stolto mentre inuaghito della tua finta beltade, mi esposi a tanti pericoli per compiacerti, ma non ti dubitare, che non ne remarrai affatto impunita, & quell'amore che contra ogni tuo merito io ti portauo, hauendo hauuta chiara notizia delle tue sceleragini, si è conuertito in odio, & dispetto, e la grauezza del tuo fallo ha rotti li argini della mia implacabil ira; & è per seguirne in breue giusta vendetta; almeno vedessi
alcuno

alcuno da mandarlo a Dalinda a far vn
imbasciata per farla restar conuinta.

S C E N A Q V A R T A.

Mortadella, e Capitano.

VN par de zecchini el zorno, e che
durasse vn par d'anni, fareua me
ventura, ma chi el costù, che v'è passan-
do così alla braua, el me dà certi occhia-
de a trauerfo, che par, che sippa in colera
col fatto me, ne mai me arecordo de ha-
uerge fatt desplasir.

Cap. Passa vn poco quà, che ti hò da par-
lare.

Mort. Che comanda la V. S.

Cap. Ti voi guadagnar vn par di Giustine?

Mort. Ne vorau guadagnar anche quatter se
fusse possibel.

Cap. Befogna, che tu mi facci vn seruitio.

Mort. Se l'è costà, che mi la possa far senza
preiuditij del me huor, vel farò molto
volontiera.

Cap. Non è altro, che vn imbasciata, che
pensi tu che sia?

Mort. Se l'è imbassada d'amor non me ne
parlè, perche mi no voi far il ruffian.

Cap. Conosci tu Dalinda? fai la sua casa?

Mort. Segnur sì, perche causa?

Cap. Perche vorrei, che tu gli dicessi, che è
giun-

giunto al porto il Capitan Bombardito-
nante, quello che sett'anni sono fu da lei
accettato per Sposo, ilqual per degni ri-
spetti non vuol entrar dentro a Chioz-
za, ma che desidera parlargli vicino al
porto alla riu del mare, doue potrai con-
durla; che oltre alle due Giustine, ti farà
dato quattro zecchini.

Mort. Segnur mi no son mai stat condutter
de femene e me metto vn pò de pensier;
ma pur sel è sò marido questo a chi ho
da menarla no cred che acquistarò titul
de conduttier altramente.

Cap. Hor via non perdiamo tempo fa quan-
to ti ho già commesso, & digli ancora,
che per quanto ama il detto suo Sposo si
metta in deto l'anello, con ilqual fu spo-
sata, & quella veste ch'egli gli fece.

Mort. Ogni altra cosa ho capida fuor che
quel nom de quel Cappatani, comod al
nom Bombarditosante?

Cap. Si Lombardiradente, farebbe vn nome
da Barbiero, e non da Capitano, tonante,
e non tosante.

Mort. Sì, sì, Lombarditonante.

Cap. Tuono cò i Lombardi, coi Romagnuo-
li, coi Genouesi, e con tutti quando m'in-
furio, ma il nome è di Bombarde com-
posto, e non di Lombardi.

Mort. V'ho intes andeuene al port che adess
veuela meni, me corre drè le venture
più che no fan i Poeti intorno a quel-

le colline, che stà intel Monte Parnaso; quand la Segnura faura la noua che l'è tornado el sò spos sen andarà in sguazetto per allegrezza, o là ode casa? vegni a bas uutte dū che v'ho da dar vna bona noua.

S C E N A Q V I N T A.

Dalinda, Erina, e Mortadella.

CHe buona nuoua puol esser questa?

Erin. Sentiamo vn poco.

Mort. Segnura havi da fauer, che non dormerì piū sola.

Dal. Non è da adesso, ch'io cominc'ò a non dormir sola poiche dormendo, e vegliando son sempre accompagnata da fastidij, e dolori.

Mort. El dolor ve passerà presto, e se conuertirà in dolcezza, e in manco de nō quarto d' hora farì fuora d' ogni fastidio.

Erin. Non la tener piū sospesa.

Mort. L'è arriuado al porto el Capitan Bombardicante vostro marido.

Dal. Tu t'oi burlarmi, ma dimmi vn poco, com'hai saputo il suo nome?

Mort. Da lū medesem ilqual per zerti rispetti

spetti el no pol star per la Zittà, però no l'è volud vegnir in casa, ma ol m'ha detto a mi dou l'hauem da trouar, però el me hà ditto cosi che ve ficche intel dedo quel anel conel qual fusseu sposada, e quella veste, che lui ve fè inanz chel andasse via.

Dal. Chi sà che non sia vero? voglio farne la proua, aspettate fin tanto che io vado a mettermi la veste, e l'anello, che andremo a trouarlo.

Erin. Hai visto come è corsa precipitosamente.

Mort. Madesi la potentia d'amor fa far altro che quest.

Erin. La pouerina è stata digiuna si lungo tempo, che hormai ne haueua bisogno di esser racconsolata, & io pouerina me se bene ho marito, e come se non l'hauessi.

Mort. Sorella sem pouerhomini e volend mangià el pan d'altri el bisogna far come se pol, e non come vorressem.

Erin. Hor ch'è tornato il signor Capitano potrebbe pigliarte per seruitore, e cosi staremmo insieme in vna istessa casa.

Dal. Con quanta maggior fretta si vā cercando vna cosa, tanto piū difficilmente si ritroua, la voglia che hò di vederlo mi hà fatta esser negligente in ricercar piū menutamente di quel che hò fatto, la veste, & l'anello, che tu mi hai detto, ad

B S ogni

ogni modo, che importa com'io mi vada vestita?

Erin. La cerchiamo poi con più comodità ad ogni modo son cose che siamo certe, che sono in casa, & appunto hieri le viddi nell'alzar del vostro forcieri.

Dal. Ci hò cercato così infretta ma non le hò sapute vedere.

Mort. Mo donch andem quanto prima e nõ fassi più chiacchiare.

Erin. Andiamo Signora.

Dal. Andiamo noi Mortadella, e tu Erina resta, in guardia della casa.

Erin. Così farò, io men entro.

Il fine dell'Atto secondo.



ATTO



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Torbolonio, e Fabritio.

C Hel Governatore fazza chiamar i zaffi conuochiri i soldai, carchar le artellarie, e far sonar all'arme, che nõ puol far de manco che stè Galiotte Turcheche no vegna a battere in questa spiazza.

Fabr. Che galere son quelle che gli danno la caccia guidandole verso terra.

Torb. Per quel che hò podesto vedere le se le nostre Venetiane, se ben così da lonza la vista me serue puoco.

Fabr. Questo rumore mi turba vn mio negotio molto importante.

Torb. Besogna in ste baruffe lassar star ogni altra fazzenda se ben credo che senza descomodarse i hauemo tutti a man salva, va ti verso la Fortezza che mi me n'andaro al porto a intender qualche noua, e veder quel che se fa.

Fabr. Farò quanto lei mi comanda, hora mi

B 6 sopra-

sopraggiungono mille intrighi che farebbe tempo opportuno di batter il chiodo nel mio negotio con Dalinda, già che credo col Capitano hauer oprato a bastanza, per far che lasci l'impresa, & far che come già disse, se ne ritorni in guerra, stò sospeso, ne sò che farmi s'io tralascio i miei fatti per seruir il padrone riceuo troppo gran danno mettendomi a pericolo, con metterui tempo in mezzo, di non perdermi quello che potea dir di hauer acquistato, non restando ella per altro di darsi nelle mie braccia, se non per la promessa fatta a quel Capitano ilquale per opramia haueua renuntiato ad ogni sua pretendenza; dall'altra banda lasciando di far quello che m'ordina il padrone farebbe maggior fallè; voglio porre ogni mio interesse a i suoi comandamenti.

S C E N A S E C O N D A.

Mortadella, e Dalinda legata.

TI hà intesa zà la sententia, e l'orden che m'hà dat el tò Despettoso Marido, però rassuga le lagreme, e effite de penser, che vn bel morir tutta la vida honora.

Dal. Non m'increscerebbe il morire se in me si ritrouasse qual si voglia minima

mac-

macchia anzi a guisa di vna nuoua Lucretia mancando ogni altro ministro vorrei che le mie mani fussero esecutrici della mia morte ma sol mi dòglio ch'io muoia ingiustamente.

Mort. O inziustamente, ò a rason, ti fai quanto el m'hà pregad che faccia con ti st'offitio, m'hà dito Mortadella in t'ogni modo ti sei mezo sbirro, noh'è pericul che la corte te daga fastid j per havi comes homicidij, e cò belle parol, e coi diner ch'el m'hà dat, à fatt che g'habbia promess, mi hà mess in man stò pugnol, che tel cazzi nella vida, però sorella habbi patientia, che quel che no fates mi, ol farau qualchedun alter.

Dal. Ah marito crudele, qual cagion ti muoue a far contra di me che mai ti offesi cessi ingiusta vendetta, son questi li abbracciamenti, e le accoglienze, che doppo sì lunga, & a me acerba lontananza da te aspettauo; qual serpentina lingua, ò qual furia Infernale ti hà fatto cader nell'animo ch'io ti habbia rotta la data fede, ne faccia fede il cielo con il sacro Himeneo poiche altri non posso addurre in mia difesa; che lode sarà la tua di hauer fatto dar morte a chi priua del padre, e del caro fatello, non hà alcun che difenda l'innocenza sua? E tū come potrai vsar tanta ferezza verso chi mai t'offese, ma sempre cercò giouarti?

Mort.

Mort. Verament da vna banda havi vn pochettin de rason, e mi che non son de fer, ma de caren no posso far de no intenerirme hauendo a far questa crudeltà, perche anche mi sm'arecordi del beneficij della cassa; ma poi dall'altra banda, si come è brutta cosa quand vn soldado truffa la paga, cosi anca mi hauendo piad denari dal Segnur Cappitanij, per quest'effett è el douer che faccia el seruisi, me contento si ben, che ve elezze vna morte a vostr mod, zoè se stò pugnol volì che vel ficca dinanzi, ò pur da la banda de dret.

Dal. Picciolo priuilegio farebbe questo hauendo a vscir di vita.

Mort. Deia uole, senti la differētia, se vel ficco denanzi non podi far de manco de non veder el sangue che verrà fuora dalle feride, la qual cosa da gran spauento, dou che sbufandou de dret non comparirà sangue inanzi, ne manco vederi el bufo delle feride.

Dal. Poiche sei risoluto, & io stando legata non posso fuggir dalle tue mani, ferisci doue ti pare, eccoti il petto nudo, tranne fuori quel cuore conforme all'ordine dato dall'inhuman consorte, e ratto a lui lo porta, che ben saprà da quello s'io l'offesi giamai.

Mort. Me sent per compassiù colar zoso le lagreme a quattro a quattro.

Dal.

Dal. Satiatēui del mio sangue, e tu fiero ministro uccisa che mi hauerai, porti a lui queste mie membra lacerate, e tradite, acciò di loro si cibi l'infame mostro, e in qualche parte estingua la sua ferezza.

Mort. Saria pur meo vn quart de vedella mongana, Segnura a dirue ol ver mi sente tanto cordoi de sti vostri trauai, chel non me basta l'anem d'eseguir stà sententia, e mai trouareu la strada de vfar tanta crudeltà, però sel ve basta l'anem de far com dis ol prouerbi saluar la caura, e i ca uoli pensem quel che le pol fà, che sont prontissim per liberarue.

Dal. Non mancaranno rimedij, & in guider done prendi queste mie gioie.

Mort. Le accet per vostramor, farà mei che ven ande via ò a Venesia, ò in altri pais chem farò dar vn cor dal nostro mazellar l'infilzarò in stò pugnol, el portarò al Cappetani, dirò che le ol voster em farò dar el restante de i deneri, che'l me hà promess.

Dal. Bonissima inuentione, e ti prometto andarmene via doue mai più si saprà nouella de fatti miei, vorrei se però ti contenti menarmi vn pezzo auanti in mia compagnia Erina tua moglie, e mia serua.

Mort. Mene contenti ma fasi prest, ecco che ve desligo andè a far i fatti vostri, tanto che mi vadi dal mazellar.

Dal.

Dal. Ecco che hò trouata più pietade in vn seruo, che nell'ingrato marito; Hor che partito prenderò dunque per scampar dalle mani di questo implacabil drago; mi metterò in abbandono data in preda all'onde del mare, & pregarolle a condurmi in luoco, doue saluando lo stato virginalo, possa per alcun tempo far dimora, fin che i Cieli benigni mossi à pietade de i miei martiri, faccin girar la ruota della fortuna qual per me hora stà nel profondo a talche in qualche maniera io venga à solleuarmi? ohime chi è questo che vien fuggendo?

S C E N A T E R Z A.

Ali Turco, e Dalinda.

Ali. **G**entilissima Signora, che tal vi dimostra il vostro pietoso aspetto, soccorrete a questo infelice che prostrato à i vostri piedi vi supplica, e vi scongiura per la più cara cosa che habbiate al mondo, a saluargli la vita.

Dal. Difficilmente può dar soccorso vna infelice ad infelice.

Ali. A voi ricorro che come donna sò certo, che se ben io son di setta contraria alle vostre genti, & hor per nostra disgratia patito habbiamo si gran conflitto da loro in queste spiagge, pur hauerette di
me

me pietade, come suol esser proprio del sesso femminile, che vi fa sì pietose, che ne anco alli animali potete veder far danno.

Dal. Che gioua il compatirui se per me stessa hò più di voi bisogno di soccorso? come potrò mai darui quello di che son priua?

Ali. Potreste farmi fauore di cambiar meco le vesti, acciò, ch'io possa saluarmi senza esser riconosciuto per Turco, essendo da vostri soldati perseguitato, & non rimanga ucciso come è auuenuto a tanti altri infelici compagni.

Dal. Son pronta a compiacerui, & già mi accorgo, che il Ciel comincia ad ascoltar i miei prieghi, porgendomi hora opportuna occasione, ch'io mi trauesta per non esser riconosciuta da quell'ingrato, e dispettofo Marito, che ordiua già la mia morte.

Ali. In ricompesa del beneficio, che voi mi fate, vi dono questa polue d'ineestimabil valore qual'è rinchiusa in questo picciol vaso, & hà in se virtù tale, che beuuta in vn bicchier d'acqua incontinento risana chiunque fusse impedito da nerui attratti, ò qual si voglia altra grauissima infermitade, purchè non habbia febre.

Dal. L'acetto, & vene ringratio prendete hora la mia Zimarra, & il velo, che teni in testa, & date à me il vostro turbante

bante con questa sopraueste, & piaccia a fatto, che questo cambio sia fauoreuol all'vna, & l'altro di noi.

Alì. Così sia, mene vado a cercar il mio scampo.

Dal. Et iò così trauestita voglio entrarimene in casa, per ordinar con la serua quel che appartiene alla fuga, ma pria con questo liquore, che tolsi hieri ad Erina, acciò non lo adoperasse, come faceua per biondeggiarse i capelli, mi andrò tingendo il volto di pallido colore, per non esser raffigurata, e coprendomi ben le chiome con il Turbante, spero non douer essere da alcuno riconosciuta.

S C E N A Q V A R T A.

Capitano, e Dalinda.

Cap. **V**Enturofissima Chiozza, poiche al ritorno del tuo valorosissimo Capitano hai fatto acquisto di quel che senza lui non hauresti potuto mai depre- dare, ma non è questo vn di quei Turchi de quali per opra mia si è riportata vittoria? ma come malnato giouane essendo vna volta per tua buona fortuna scampato dalle mie mani, hor per tua mala sorte ritorni nelle mie forze? sta fermo non ti partire, se non uoi, che seguendoti con
l'im-

l'impetuoso corso de miei ueloci gamboni nel trapassarti auanti, facendo uento spinga doicento miglia lontano, che dici, perche non parli? forsi tu non intendi la nostra lingua, ò pure per meglio dire, atterrito da questa horribile presentiona, hai perso non sol l'orgoglio, ma ancor la uoce, e le forze da poter formar parole? si è saluato teco alcun altro dell'infelici tuoi compagni, rispondi, non dubitare, che io non son per offenderti, anzi ti farò degno di star meco per schiauo.

S C E N A - Q V I N T A.

Coloniello da Schiauo, Capitano,
e Dalinda.

Col. **M**Alapasqua ue piglie mariuole cornute, tenere no paro meo otto anni alo rimo, e forse cha chille turche non sò mali christiani, quatt on- ce de uescotto lo iuorno, sò diuentato chiù sicco, che un arborò de galera, man- co male, che à sta baruffa, la forte m'hà reportato doue desideraua; se bene non ce mancato truoppo cha non sia stato accio pe Turco ancora io se nò cha no for- dato de chisse di Chiozza m'haue reca- nosciuto.

Cap. Ancora non ti risolui a parlare? se non
pos-

possiedi la nostra lingua, rispondi almeno con cenni.

Col. Haggio atrobato à sti cani in chisto remmore uno sacchetto de Sultanin, che non farraggio chiù pouerhuomo; oh se hauesse potuto pigliar viuo vno de chille turchi, me forria uennicato sopra de lui, che tutti li stratij, cha m'hanno fatti mentre sò stato alle mane loro; Eccone uno per uita meia.

Cap. E preso non ti accostare, che questo è mio.

Col. Prencipe mio famme nà gratia, uinnimello per uita toia, cha te lo uoglio pagare doi uolte chiù cha non uale per uno certo designo chiaggio fatto mio.

Cap. Se bene haueuo pensato tenerlo al seruitio mio, nondimeno per compiacerui non mi curo priuarmene, purchè siamo d'accordo del prezzo, ma auertite che credo ch'egli sia muto, però uelo dico auanti, accio non ui lamentiate.

Col. Per tale lo piglieraggio, & à furia de mazzate, le faraggio tornare la parola, quante ne uole V. S.

Cap. Vel darò per doi ceto scudi, & mi par che li uaglia essendo giouane, & di bona dispositione.

Col. E troppo pure me contenlo per cauar me sto capriccio; lo uoglio tagliare a pezzi miembro per miembro, gli uoglio cacciare lo core, lo fecato, e lo pormone, e

man-

manciareme ognin cosa per despitto, ma prima d'ogn'otra cosa lo uoglio bastonare al'ufanza turchesca, e se me monta la colera lo uoglio in palare ancora.

Cap. Quando sarà in uostro possesso, potrete fargli quel che ui pare, hauete in pronto il denaro?

Col. Me manca moneta, ia moncenne doue ui pare chamò ue sborzo tutta la summa, e me eonsegnarite lo schiauo.

Cap. Andiancene qui uicino ad una bottega d'un mio amico, habbiamo l'occhio, che non ci fugga.

Col. Se non è lo diauolo ne scappa percier-

to.

Il fine del Terzo Atto.



ATTO



ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Erina in fenestra, Capitano, e Mortadella,
con il cuore in cima al pugnale.

Erin. **L**A mia padrona stà in tanta
gioia, che non si ricorda tor-
nar à casa.

Cap. **L**Mostra quà questo cuore, di
quella scelerata.

Mort. Haui hauut pur el gran tort a far mo-
rir quella poueretta.

Cap. Meritaua non una, ma mille morti di-
honestà Dalinda, oh Dalinda impudica
hai pur pagati col proprio sangue li ol-
traggi, che tu mi hai fatti.

Erin. Oh spettacolo horrendo, dunque
quel cuore, ch'io ueggio è della mia pa-
drona? ahi crudeltà inaudita, ahi mai più
usato tradimento.

Cap. Credea con finte lusinghe gettandomi
le braccie al collo, mostrar di hauermi
offeruata la data fede, come s'io non sa-
peffi le fintioni donnesche, che disse pria,
che morisse?

Mort. Pianzeua dirottamente, digand, che
cosa ho mai fatto, che meriti un simel
oltraz-

oltrazzo, e con mille altre parolette pie-
tose, se n'andete a la barca di Caronte.

Cap. Oltraggio fece ella à me macchian-
domi l'honore. onde per giusta cagione
mi son mosso a far quel che ho fatto, e
non sò che mi tenga, che adesso per di-
spetto non mi mangi questo suo cuore
sanguinolente, ilqual non essendo degno
di entrar nelle mie fauci, calpestarò con
i piedi, schiacciandolo, e riducendolo in
minutissima polue, conforme a i meriti
suoi.

Erin. Ohime, che à si fiera uista mi uengo
meno, uò retirarmi,

Mort. Se cognoss, che siu un'huomo molto
terribel, ma un poge troppo crudel.

Cap. Così conuiensi a un par mio, & in si-
mil caso, hor prendi il resto delli denari,
ch'io promisi.

Mort. Ancha questi saran boni da comprar
qualche uergotta.

SCENA SECONDA.

Ali con li habiti di Dalinda, Capitano,
e Mortadella.

Ali **S**'Io fussi così pratico di questi luoghi
d'Italia, come son delle lingua Ita-
liana, laquale appresi già da fanciullo in
Costantinopoli da certi altri mercanti
di questi luoghi, non starei hora così so-
speso

speso in scegliere il camino uerso la patria mia.

Cap. Non è quella Dalinda?

Mort. La ghe someia a la ueste, ma in tel mo stazzo l'è differente.

Cap. Tu cerchi darmelo a credere, acciò nō sappia che mi hai truffato.

Ali. Almeno trouasse; alcuno di chi potesse fidarmi, ma chi mi farà fedele in terra di nemici?

Cap. E lei al sangue del Mondo, uien uia bu giardo pigliamola.

Ali. Ohime, ch'io son conosciuto.

Cap. Sù uia corriamoli dietro.

Mort. Andemo pur, ma no l'effa.

S C E N A T E R Z A.

Torbolonio, e Fabritio.

Torb. **S**ia ringratiao i Cieli, chei ha uolesto esser fauoreuoli in far, che le Galie della Republica habbian habuo si gran uittoria in questa iurisdiction con tanto nostro contento.

Fabr. O come miseramente son stati morti questi assassini, inuero che molto ne gioisco, poiche non più trauaglieranno questi mari come faceuan, con tanto danno de' priuati.

Torb. Sia comuodo se uoia mi sento grād'a piafer, che i sia desmorbai uia de quà, perche

perche non s'intenderà più tante desgrazie, ne tanti ammazzamenti co se faua.

Fabr. Così è Signore: Hor farà meglio che conforme hà detto per strada se ne retiri in casa, ch'io non mancorò di eseguire quāto ella mi hà comandato; andarò apūto adesso, se però lei non vol ch'io venga a farli seruitù ancora più oltra.

Torb. Semo zonti a casa, però attendi che no accade altro.

Fabr. Passato è già lungo spatio, & à me è parso lunghissimo che non diedi opra al negotio mio mi è venuto in pensiero di oprar cō la Signora mia Patrona quāunque si troui inferma, mādì a chiamar questo Capitano dal quale hauto parola di non offender Dalinda, mandì a chiamar ancor lei, laquale intesa la renuntia del Capitano alla presentia della Signora sia poi da lei consigliata a prender me per marito; Che lei sia per interporfi in questo negotio a fauor mio, ne son sicuro, perche me ne fà fede l'affettione che ella hà sempre mostrato portarmi, e son anco certissimo, che con l'auttorità sua farà riuscir quanto bramo.

S C E N A Q V A R T A.

Colaniello, Dalinda, e Fabritio.

Col. **E** Quanto l'hauesse tagliato a pezzi, chi me renneria li doicento ducati

Duip. Mar.

C

cati

cati chence haggio spisa a compiarelo, meglio forria stato comprare no paro de boui cha forriano stati boni biue e muorte, che a lo manco se mancia la carne, e se venne la pella, ma chisso non è buono, ne muorto, ne biuo, nen cè bastato lo munno a farelo parlare.

Fabr. Chi son costoro vestiti alla Turchesca che van di quà passeggiando cosi pubblicamente?

Col. Io lo voliua accidere ma no me pare de chille che stauano nelle galeotte insieme co nui altri, e cotutto che l'haggia addimandato in Turchisco, cha mene intendo ancora io, chi sia, e de che prouincia non hà mai voluto dicere na parola, e me pare no Turco de buona pasta, però men è venuta compassione, e se trouasse a reuenerolo lo faria uolontiere.

Fabr. Sete Turchi, ò che gente sete.

Col. Io sonco uno forastiero accasato in chisto paese se bene so stato fora ott'anni e chisso è vno schiauo turco che me l'haggio comprato, allo seruitio de Vossoria.

Fabr. E da vendere?

Col. Sì Signore.

Fabr. Quanto se ne domanda?

Col. Doicento cinquanta ducati, e ch'illo che pare a voi.

Fabr. La metà farà ben pagato.

Col. Chiù presto se lo pigli in dono.

Fabr. Non c' douere, ma quanto è il manco

Col.

Lo manco manco è duciento scute, che tanto me costa a me, si per l'arma de patremo.

Fabr. Lo compraro per farne vn presente alla mia padrona accio più volontieri mi fauorisca in un mio bisogno.

Col. Po comparire innanzi a quale se voglia gran Prencipesa, ha vno difetto solo, che se uergogna a parlare, ma de le riesto vale tant'oro.

Fabr. S'incontra bene hauer fermato il prezzo in questi duecento, poiche appunto altre tanti me nè ritrouo qui in questa borsa della quale anco ui fo un presente, & quando non vi fidaste di me, & che ha ueste dubbio che la moneta non fusse giusta: Venite uene in palazzo, domandate del Segretario ch'io farò sempre protissimo a rifarui quel che mancasse fino a vn Marchetto.

Col. No li potereffimo contare?

Fabr. Non posso per un negotio commesso mi dal padrone doue andarò correndo subito che haurò menato il schiauo della Signora.

Col. Me fido Vossoria, tanto chiù stanno in Chiozza nelle grado cha dite non posso creder che mi uolisseuo ingannare; Ecoue lo schiauo, li denari li conteraggio la moneta è bonissima, e sente mancasse quarcosta Vossoria me lo farà buono.

Fabr. Così mi oblige, ma li trouarete

C

2

giu-

giustissimi.

Col. Manco male cha l'haggio trouato uendere senza perdita e senza metterence tempo in miezo, lo comprai proprio pe colera la quale poi m'era passata, ma già che sonco uicino alla casa meia, farà meglio che tozzoli per reueder Dalinda figlia mia, ch'è tanto tempo cha no la viddi, tic, toc, oh dalla casa?

S C E N A Q V I N T A.

Erina, e Colaniello.

Chi è quello che uien intorno a queste dolenti mura?

Col. Chessa me pare la voce della serua chen cè lassai: Erina ascolta no poco, uieni ad aprireme la porta.

Erin. Son tanto oppressa dal duolo che non mi basta l'animo.

Col. Hora chessa farà l'otra, stamo a uedere cha non poteraggio entrare a la casa meia a prime priesto te dico cha sò lo patrone toio.

Erin. Vedrò s'io posso condurmi a scender le scale, benchè poco mi confido poterlo fare.

Col. E che si prena, ò te s'infantata de stisco non m'haue ancora reconosciuto, oh che allegrezza farà quando me uede.

Erin.

Erin. Chi batte, ohime li Turchi, aiuto, correte uicini all'arme, Turchi, Turchi.

Col. State queta iannara, cha sò lo patrone toio, ancora non me raffeguri?

Erin. Che mio padrone io non seruij mai uostri pari.

Col. So Colaniello non sonco Turco in nome dello tuo diauolo, e s'haggio mutato li panni, non haggio mutata la faccia, lo pelante potria essere.

Erin. Oh padrone infelice, adesso ui raffiguro piangete meco ancor uoi.

Col. E perche uoi che pianga, ch'essa è l'accoglienza che tu me fai, dou'è mia figlia?

Erin. non mi fate narrare la lagrimosa historia dell'infelice giouane, che non sò se le lagrime mi lasciaranno parlare.

Col. O pouero Colaniello adesso cha te crediue essere escito de guai, e toinato nell'allegrezze non fiente se non lamenti, e lagreme, e sospiri.

Erin. Perche non fete giunto due hore prima, che non sarebbe successo vn tradimento si horrendo, nè vn sì crudo macello dell'innocenti membra della casta Dalinda.

Col. Amaro me scōsolato, che cosa è chissa che sento? e da chi è stata tradita?

Erin. Dal suo crudel marito che dispettosamente, mosso da falsi sospetti l'ha priuata di vita, & io con mia gran doglia

fon stata spettatrice di un atto il più fiero, & inhumano, che si vdiſſe giamai. poiche quel mostro infernale non fù fatio di ucciderla, ma trattogli fuora il cuore rabbioſamente ſel poſe ſotto i piedi orgoglioſi, e con calci, e percoſſe ſuperaua ogni tigre di rabbia, e d'impietade.

Col. Oh figlia, figlia mia bona, figlia che no t'haueſte mai ingenerata, da poi che con tanto tuo danno doueui dare a me tante pene, traſimoncene in caſa, cha ſfocate lo piato, intenneraggio no poco meglio com'è paſſata cheſta tragedia uh, uh.

S C E N A S E S T A .

Fabritio, e Capitano.

Fabr. **C**Omincia già la Fortuna a moſtrarmefi fauoreuole, poiche per mezzo del Schiauo da me comprato è ſtata riſanata la mia Signora, & io come padron del Schiauo ho acquiſtato le facultadi contenute ne' bandi, & fattoli poi di quello vn preſente, & paleſatogli il mio penſiero ha dato ordine a me che chiami il Capitano, & che lo meni da lei, laquale farà prontiffima a fauorirmi.

Cap. Correua ſi velocemente ch'io nõ l'ho poſſuta arriuare, il che mi da chiaro ſegno; che non fuſſe Dalinda, benche di

panni

panni la ſomigliaffe, perche non è verifi-
mile, che vna donna corra ſi forte: Dalinda è morta ſenz'altro.

Fabr. Ohime che ſento? è morta dunque la vita mia? di chi dite che è morta?

Cap. Della infame Dalinda, e non sò chi mi tenga, che con l'iſteſſo ferro, che a lei traſiſſe il cuore impudico non priui ancor tè di vita, e ſi come roſſeggia ancora del ſuo ſangue ſi tinga anco nel tuo, e di tutti quell'altri c'hebbero ardire contaminar l'honor mio.

Fabr. S'io non fuſſe sì fieramente oppreſſo dal duolo che prouo, e ſento di eſſer ſtato cagione d'vn sì crudel miſſatto, farei che queſte mani vendicaſſer l'ingiuſta offeſa dell'amato mio bene, ma ahime, che a ſi dura nuoua, mi ſento tremar il cuore, impallidire il volto, eader le forze, e perder la luce di queſti miſeri occhi, che han poſſuto mirare l'atroce teſtimonio della ucciſa Dalinda ſenza verſar torrenti di lagrime di ſangue.

Cap. Me ne rido de pari tuoi, e ti fo intendere, che ſe non me ti leui dinanzi ti pigliaro per vn braccio e ſcagliandoti in aere farò, che vadi a percuotere nel Cuſiſeo di Roma.

Fabr. Ohime, che mi toglie il ſenno? e chi con manco rapace, mi ſuelle i ſaggi penſieri, & in vece di quelli m'ingombra l'affittamente di rabbia, e di dolore, e ſe

C

4

Da

Dalinda è morta, com'io che da lei dependo viuerò senza lei? oh sdegni, oh ire oh furori accompagnatemi tutti, & andiamo a trouare l'inhumano homicida, e non potendo far altro diamogli vn par di schiaffi.

Cap. Tien le mano a te traditore, tale affronto a vn par mio.

Fabr. Ah scelerato infame, ti pelarò questa barba se non mi rendi quel che mi hai tolto, passa in quà, torna addietro, alza il capo, e riguardando in alto fa sì, che alle tue preghiere ritorni in vita Dalinda mia.

Cap. Ahime, che non si può fare, lasciami corpo del mōdo, oh Marte vituperoso, perche permetti, che i tuoi seguaci sian strapazzati in questa maniera?

Fabr. Chi seguaci di Marte? non credo che vn galant'huomo, mai s'imbratasse le mani nel sangue dell'innocente Filomena, laqual r camando con l'ago diuentò ros signuolo di questi che van beccando se vogliono mangiare, & quādo sono presi pizzicano con l'vnghie, & io pizzico con le dite.

Cap. Ohime mi ha stroppiato vn braccio, e meglio, ch'io mene fugga, che a mettermi contra vn pazzo mi farebbe vergogna.

Fabr. Facesti bene a fuggire; ma pigro, e stolto Fabritio, che fai che non procuri con

con herbe, e medicamenti di ritornar in vita la tua cara Dalinda? se Euridice col mesto suono richiamò dall'Inferno l'amato Orfeo, che fu poi si nemico alle donne, perche tū cō suon di tamburi nō potrai risvegliare il freddo cadauero della tua donna qual hora si troua immerso in vn perpetuo sonno? e se è uer che la morte sia lungo sonno, & che il sonno rassembri una breue morte, donde nasce, che hauendo ch'use le luci con finto sonno ti ascondi, e par che sij morta? sū dunque mi sero amante accingiti a questa impresa che se auuien che risani la tua Dalinda, tu vedrai, che per gloria verranno i monti a coronarti di belle, e tessute ghirlande di lepri, e lupi, e tigre, & il vicino mare a cauallo sopra vn montone, ti farà dono di vn fiorito canestro di vaghi scogli, ti portaranno li cacciatori, pomposi augelli, & mille, filze di nebbie prese per l'aria a uolo.

S C E N A S E T T I M A.

Torbolonio, Mortadella, e Fabritio.

Torb. **S**ento pur gran contento che siaguarda mia muier.

Mort. E mi ancora ne senti tanta allegrezza, qua t che se la me fusse moiera a mi ancora e fusse comun tra tutti doi.

C s Fabr.

Fabr. Ma non è questo il faggio Esculapio, che con l'arte del medicare ridusse in uita Hippolito, deh per pietade riduci in uita anco questa infelice, che far lo poi.

Torb. Con chi parlistu Fabritio, da quanto in quà mi son miedego?

Mort. El non è stado lù, cha ha guarid sò moier, che mai ghe bastado l'anemo, ma l'è stado el sò Schiauo.

Fabr. Dubiti forsi di non esser di nuouo da Giove fulminato? ahi che se ciò ti auuene allhora per hauer rauuiuato Hippolito, hor siamo in caso assai differente, per che quello fu maschio, e questa è femmina; ma questo che uien cò uoi è forsi Hippocrate uostro figlio?

Torb. Non sò de Hippocrate, ne de Esculapio, ne de Miedighi, ne de rezette, e ti me pari un bel matto, Fabritio no me cognoscitu, no fastu che son Torbolonio, dou'è andao el to senno.

Mort. Sel hà zugad a la morra, se adesso fussem a Roma se podria metter nei Pazzarelli.

Fabr. Ah ingrati e disleali, dunque negare mercede a chi ui prega con humil uoce, bisogna dunque mutar registro, & doue non giungono i prieghi adoprar le minaccie, e le percosse, uenite quà tutti due, e siate certi non douer mi uscir dalle mani, se prima uoi non mi fate ue-

nir

nir auanti quella infelice sana, e guarida.
Torb. Oh poueretti noi mo el xè matto da senno, chi xè questa che uol, che ghe menemo dauanti.

Mort. El uorra la nostra Signora per farfe dar el premio de hauerla fatta sanar.

Fabr. Io parlo di Dalinda ingiustamente uccisa, e uoi priui d'intelletto non capite le mie parole, oh che scolari ignoranti, chi uol esser intelligente bisogna hauer studiato, ma uoi non uedeste mai libro se ben ui date a credere di hauer la scienza infusa, & con una uostra occulta, & finta filosofia gite facendo li pappagalli, prendete un calcio per uno, & andateui a far rifare.

Torb. Ohime che son rouinao.

Mort. O poueretto mi; menemolo in casa per forza, e mettemolo alla catena.

Fabr. Lasciatemi, doue andiamo?

Torb. Tien forte, che non scampiuia, che'l ferraremo in casa finche ghe passi sto mal humor:

Il fine dell'Atto Quarto.

C 6 ATTO



ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Colaniello, e Erina.

Col. **M**arito nò già marito, ma chiù
priesto cane arraggiato, accide
re lenza causa ch'ella mia pouera figlia.

Erin. Andiancene alla giustitia a dar infor-
matione di un sì brutto assassinamento.

Col. Vidisti tu lo pugnale?

Erin. Lo uiddi con mia gran doglia tinto
del proprio sangue dell'innocente pa-
drona, & anco uiddi di quella il cuore
mal trattato da quel crudele.

Col. E de tutto chisso ne farri fede.

Erin. Ne farò mille se fia b sogno, ne escla-
marò fino al Cielo, farò che infino le
stelle si muoua a pietà di un caso tanto
atroce, e prendino la uendetta.

Col. Iamocene a darene querela, e facimo-
lo carcerare, che alo manco sapremo no
ua doue stà chillo corpo sfortunato, e
le darrimo sepolcro.

Erin. Ahime, mene scoppia il cuore, uh, uh.

Col. No chiagnere chiù de gratia, cha me
fai chiagnere me ancora.

BITA

SCE-

SCENA SECONDA.

Capitano, e Ali.

Cap. **S**pogliati giù queste vesti se nò voi
prouar quãto possa la forza di que-
sto mio sinfurato braccione.

Ali. Con che ragione m'hauete impedito
il mio viaggio, & hora mi molestate così
fuor di proposito?

Cap. Mentre ancor io venni al porto per
imbarcarmi, e mutar paese ti riconobbi
indosso coteste vesti, che furno già di
mia moglie, di cui acciò che si spèga af-
fatto la memoria, essendo suanita lei, vo-
glio anco che suanisca ogni cosa del suo

Ali. Sian state di chi si voglia, hora son mie
& à chi cercarà di leuarme, gli leuarò
la vita.

Cap. Mirate che dōna altiera, non fai tū me
schinella, ch'io n'ho gastigate dell'altre.

Ali. Et io farò da tanto di castigar voi se nò
mi lasciate andar per le mie facende, che
ad ogni modo mi trouo quasi in dispe-
ratione, e stimo poco la vita.

Cap. Bisogna dunque guardarsi da femina
disperata, conforme dice il prouerbio,
hor vā per i fatti tuoi, che non voglio
contrastar teo.

Ali. Fusse fatia almen la fortuna di pormi
auāti g'intoppi che fin hora mi ha posti
per

per far che tanto più tardi ritorni alla patria mia.

Cap. Sarebbe stato mio dishonore l'oppor mi ad vna donna, & benche fuffer le vesti dell'indegna Dalinda, potrebbe ancor esser Mortadella gli hauesse vendute, ma ohime che veggio, ecco che torna il matto, gridando, vò ritirarmi per ogni buon rispetto.

S C E N A T E R Z A.

Mortadella, Erina, e Fabritio
legato.

Mor. **V**Egna el cancher a i matti, e a chi i volis mai gouernar; aiutame vn poghito ancora a menar de chilo a spass, e guardema ch'el non ze scappi.

Erin. Non ci son buona, a menar i pazzi, ma perche gridau si forte?

Fabr. Perche voleuo varcar l'Egeo, l'Adriatico, l'Eufine, l'Ellesponte, poi dall'Isola di Corfica, a quella di Creta, doue Arianna s'innamorò di Teseo doppo al terzo Cielo passando godermi la Cipria Dea, leuar l'arco ad Amore, e girmene alla sfera di Marte, trargli l'armi, dargli delle guanciate, ancider Alcide, fulminar Giove, trar gli occhi d'Argo al Pauan di Giunone, spennacchiar le Colombe di Venere, mal trattar Iride, bastonar Saturno,

no, guidar il carro d'Appollo, stroppiar Vulcan, trar la lingua a Mercurio, oscurir Cintia: venir in terra, scorrer per l'Italia, per la Francia, Lamagna, Spagna, Portogallo, Catalogna, Castiglia, Inghilterra, Scotia, Norueggia, Irlanda, Fian-dra, Ollada, e passarmi il petto per amor di Dalinda, ah, ah.

Erin. Ne sento tãto dolorc che son per impazzirne ancor io.

Mort. Merlotta, nò fat che la non è morta.

Fabr. Se lei nò fusse morta, farei viuo ancor io, ma tutti due siamo morti, domanda al barcarol se l'hauesse vista passare.

Erin. Così fosse viua lei come voi fete viuo.

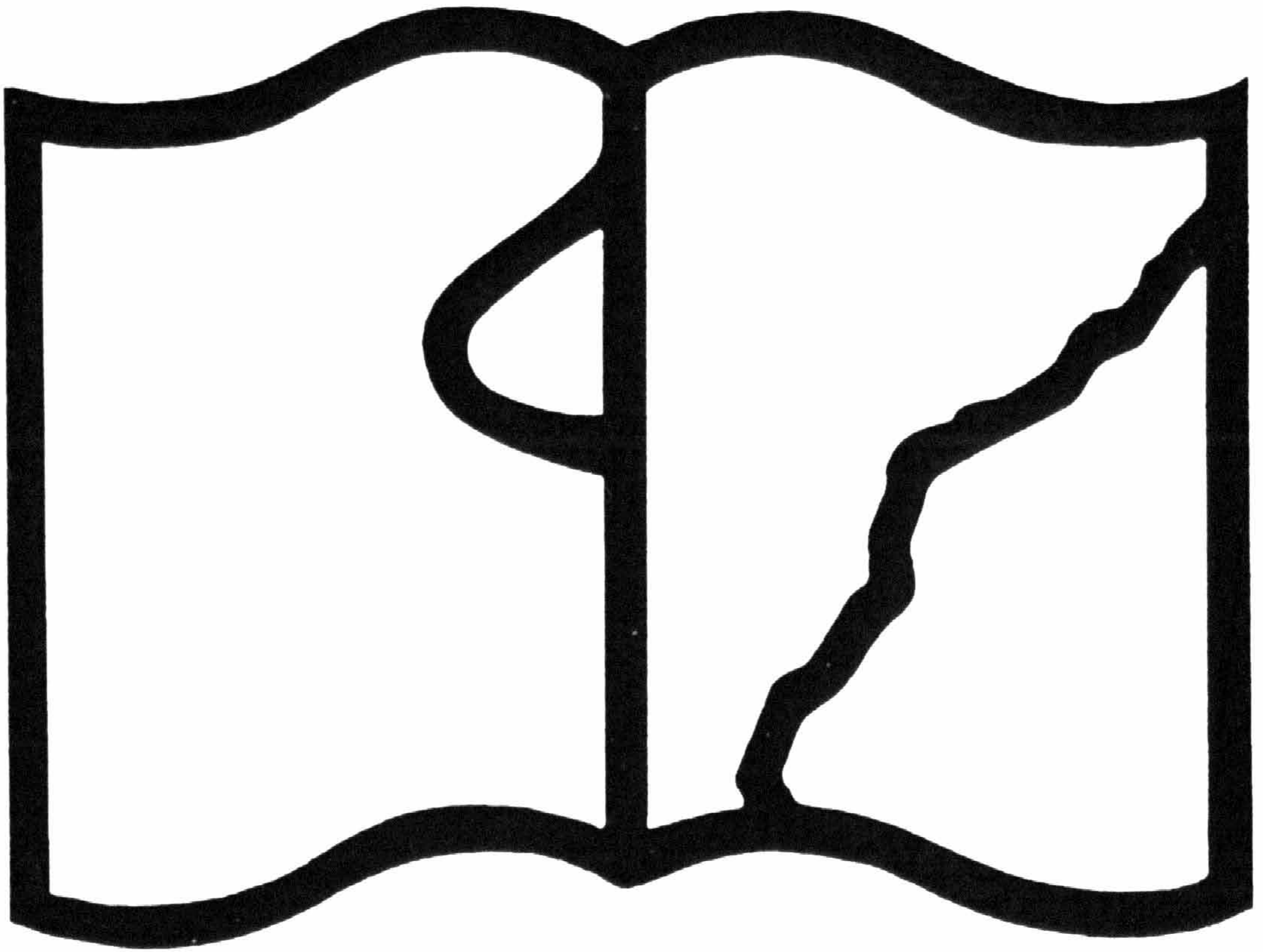
Mort. Non è motto ne l'vn ne l'altra, ch'el sà meijo de mi che g'hò saluada la vita: stè allegramente Segaur Fabritij, che la vostra Dalinda è viua.

Fabr. Piacesse al Cielo, ma chi mi annoda con si stretti legami?

Erin. Comincia a tornar in se, così tornasse in vita la mia padrona.

Mor. Digo che l'è viua viuissima, e quattro palmi più in là che la viuarìa, no sò come tel dir meio.

Fabr. Se quella nuoua acerba hebbe già forza di tormi il senno, hor questa a me tanto cara me lo réde, e scaccia le nubbi del mio fosco intelletto, per farlo hormai capace d'infinita allegrezza, quando fier quel ch'io sento.



Testo Deteriorato

Mort. Andemo a zercarla al porto che fazil
ment ghe farà capitada, adess che no siu
più matto l'è mei che ve desliga.

Fabr. Mi scioglierai per strada, hor via non
perdiamo tempo.

Erin. Io p me sto stupita ne sò che mi deb-
ba credere, sò bene che la querela è stata
accettata, & il Governatore vuol far re-
sentimento contra quel Capitano, haué
do in nostra presentia dato ordine alli
Sbirri, che lo conduchino in prigione,
& forsi, che a quest' hora hauran fatto
l'effetto, io non sò immaginarmi che in-
trigo sia stato questo; non credo hauer-
mi sognato di hauer visto quel cuor che
ancor giocciaua sangue, e hauer vditò di
re ch'era il cuor di Dalinda.

S C E N A Q V A R T A.

Dalinda, e Erina.

Dal. **O**H veste per me fortunate, poiche
non solo mi hauete resa sicura
dalla atroce morte, che già mi sopra sta-
ua ma ancora cãbiando voi feci acquisto
di quella polue con la quale hò guarita
questa Signora, & mentre stauo in Palaz-
zo, ho riueduto il mio desiato padre, il-
qual piangendo dirottamente diede que-
rela della creduta mia morte.

Erin. Pur disse il ver Mortadella, oh padro-
na

na mia cara che pallore
to, e che habito è quest
urebbe riconosciuta, se non
parlare?

Dal. Ti narraro il tutto in casa doue c
ch'io vada a spogliarmi di questi panni,
& a lauarmi il volto acciò si dia fine vna
volta all'inuilupato successo de i casi
miei e scopertosi questi inganni si dia pe-
na a chi li commise e si assolua chi falsa-
mente ne viene incolpato.

Erin. Quel non trouarsi la veste che staua
nel forziere e la perdita dell'anello mi
diede vn cattiuo segno.

Dal. Hor basta entriancene in casa che spe-
ro sia per iscoprirsi chi sia stato l'autore
di vn tradimento tale.

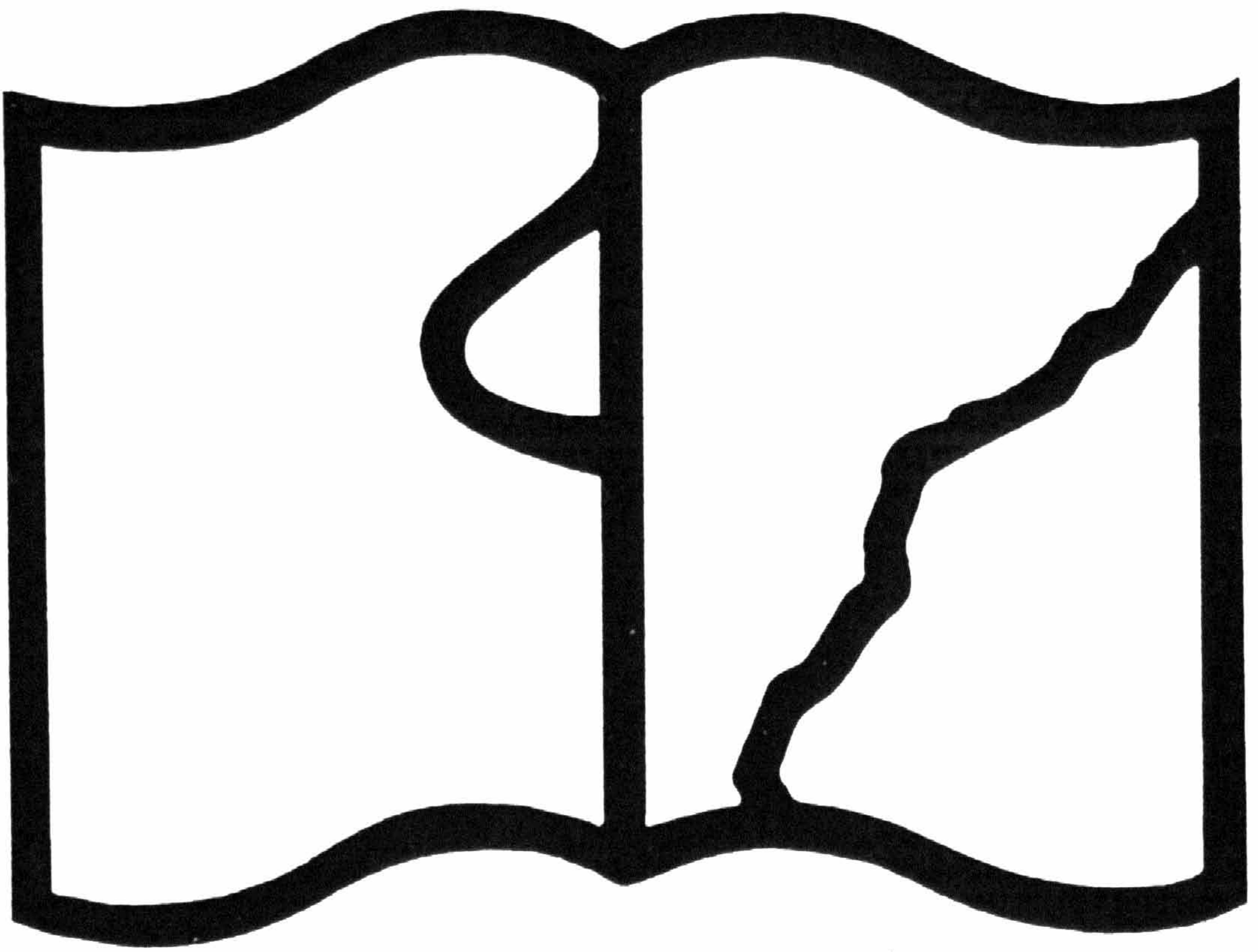
S C E N A Q V I N T A.

Torbolonio, Colaniello, Fabritio,
e Mortadella.

Tor. **F**Asè pur conto che stemo in liogo
doue a nignun se manca de iustitia.
Col. Kengratio V.S. che me fa amministrar
bona iustitia.

Fabr. Poiche Dalinda non si troua, & già si
prepara il ceppo da far morir il Capita-
no nel luoco solito come habbiam visto
voglio scoprir il mio fallo, acciò muo-
ra chi giustamente vccise ma chi gliene
diede cagione.

Mort



Testo Deteriorato

T T O

nt che mi me ghe sia in-
netterue in casa, del rest
par.

Non è più mat to.

voi Signor scourido l'error mio, ac-
cò palesandolo in palagio voi, sij castiga-
to dalla giustitia, dicouì dunque che tut-
to che la maggior parte de' delinquenti
cerchino ad ogni modo di ricoprir gl'er-
rori cò messi io nondimeno a ciò persua-
so dall'innocenza altrui, e dalla sincerità
del cor mio, e dall'animo intrepido, che
acciò mi scinge alla presenza di tutti di-
co io esser cagion ch' il Capitano habbia
fatt'ancider Dalinda, hauendogli falsam-
mète fatto veder ch' ella gli facesse torto.

Col. Oh figlia, figlia innocente, nò ve l'hag-
gio ditto io cha non era bona la scusa de
chillo mariuolo dicenno d'hauerela acci-
sa per honore ecco cha mo se scopre la
innocentia soia, però vi dò addimandar
iustitia, lo Capitano hà già confessato di
hauerela accisa, e chillo pur confessa di
hauereglie dato causa fauzamente; don-
che illo pure è degno di morto priesto
andiamo dal fior Governatore.

Mort. Le mei che vada dal Cancellor a ve-
der se in esame del Capitanij, ghe fus-
se nominado mi ancora.

orb. Ande pur signor a farlo castigar, che
mi me despoio a fatto d'ogni proprio
interesse, sosposta ogn'affettion che mi
ghe

Q V I

ghe porto, e che
esser horamai die
presso de mi, esser
che el fu badio da
quanto el me dis-
so missier Pare se
laniello non dol-
sò che i lo farà
sapeuole del dili-
rà la festa, orsu
tor a dirghelo

Col. Ferma no

me pare si.

lo nieuo alla recu-

mio no amare dal Go-

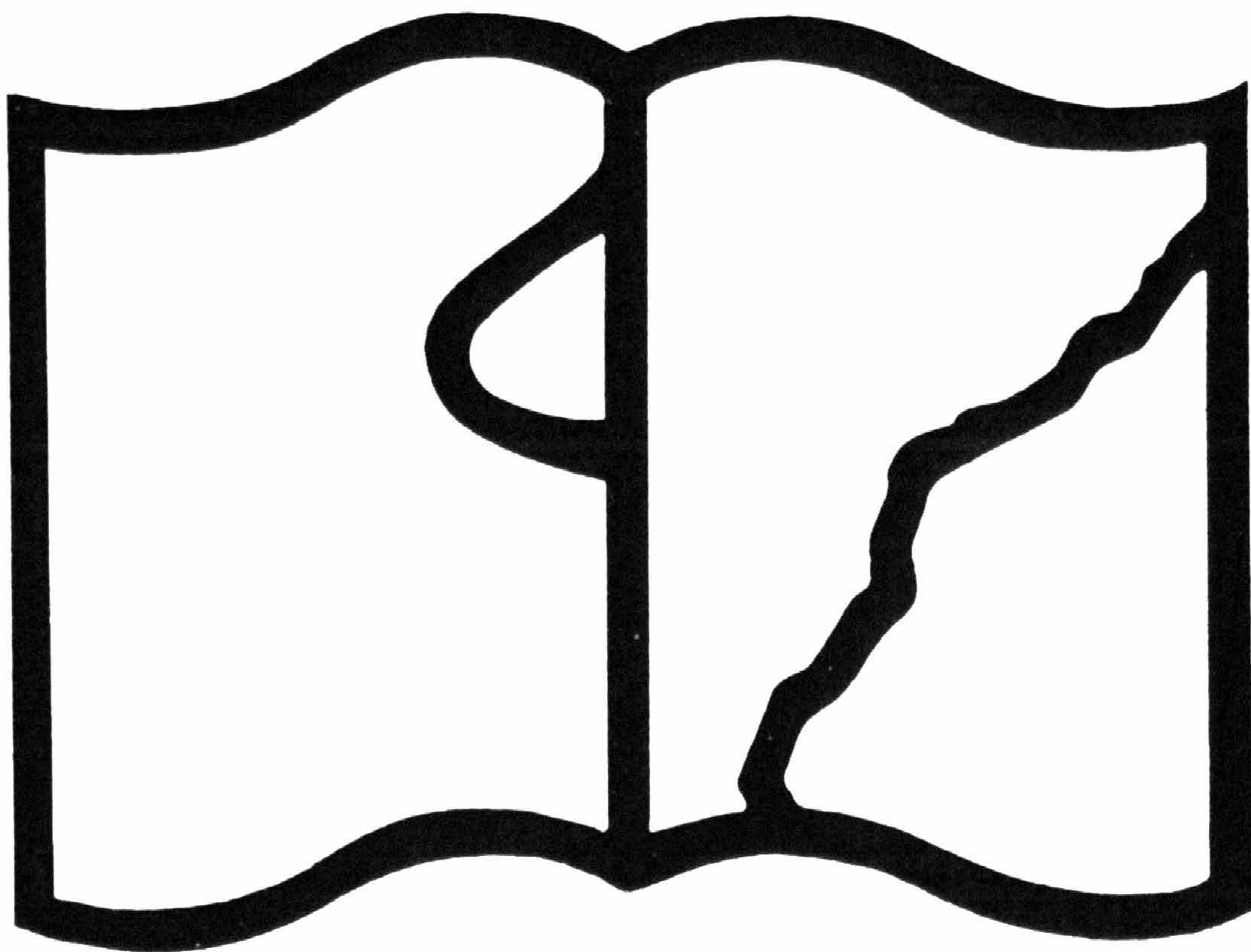
chiaggio perfa la figlia, lassam-

figlio se no buoi che mora di dolore, for-
ria troppo gran perdita de dui figli in
vna volta e tutti doi de morte crudele.

Torb. Quel che ho ditto, ditto mi deuo
andar perche sò ch'el farà giustitia il Go-
uernator, ghe ne sento ben tãto cordoio
quanto sel fusse mio proprio fio, ma me
piase che sia ca stigai questi tali, e vagho.

Col. Fermate ue vn altro puoco quãto l'ab-
braccio lo baso prima che mora; oh fi-
glio mio sfortunato e chi t'hauesse mai
ditto ch'auenote a reuedere dapoì tanti
anni, t'hauesse innauedutamente pro-
curata la morte, e chillo che già fù causa
che te fusse data la vita adesso per desgra-
tia te la faccia rettogliere.

Fabr.



Testo Deteriorato

T O
o caro non sento al-
esto misero stato se
one sparger per me
ve ne chieggo per-
commisi fu per ca-
ò far che non sia
volòtieri, ma già
coprendo l'error
Capitano restasse
vna gratia al Si-
lonio prima
in man al Go

...tue che ti sempre
contento ascoltare, ma

ate, che domandi?

Fabr. Che me si meni buono il Priuilegio
contenuto ne i bandi circa i dua milla du-
cati che promettesti quello che liberasse
la morte vostra hora, poiche d'essi non
ne ho bisogno, e a voi gli lascio, vorrei,
che faceste si, che m'impetràsti ciò che
dirolui.

Col. Stauo tanto accorato cha non sapiuo
me dicere, ma mò co sta bona noua re-
tornano li spiriti.

Fabr. Quel che hauete a fare (poiche tanto
del Governator sete amico) liberar se si
puo per via de grazia dalla morte il Sig.
Capitano come innucente, e da me infi-
gato ad vccider la moglie, ed io porti de
tutto la pena come colpeuole.

Torb.

Q V I

Torb. Son cōtento
per cōpiaferte,
ti domandassi
mo vedè quā
fora di preso.

S C

Dalinda
Fabr

Dal. **T**
viua c

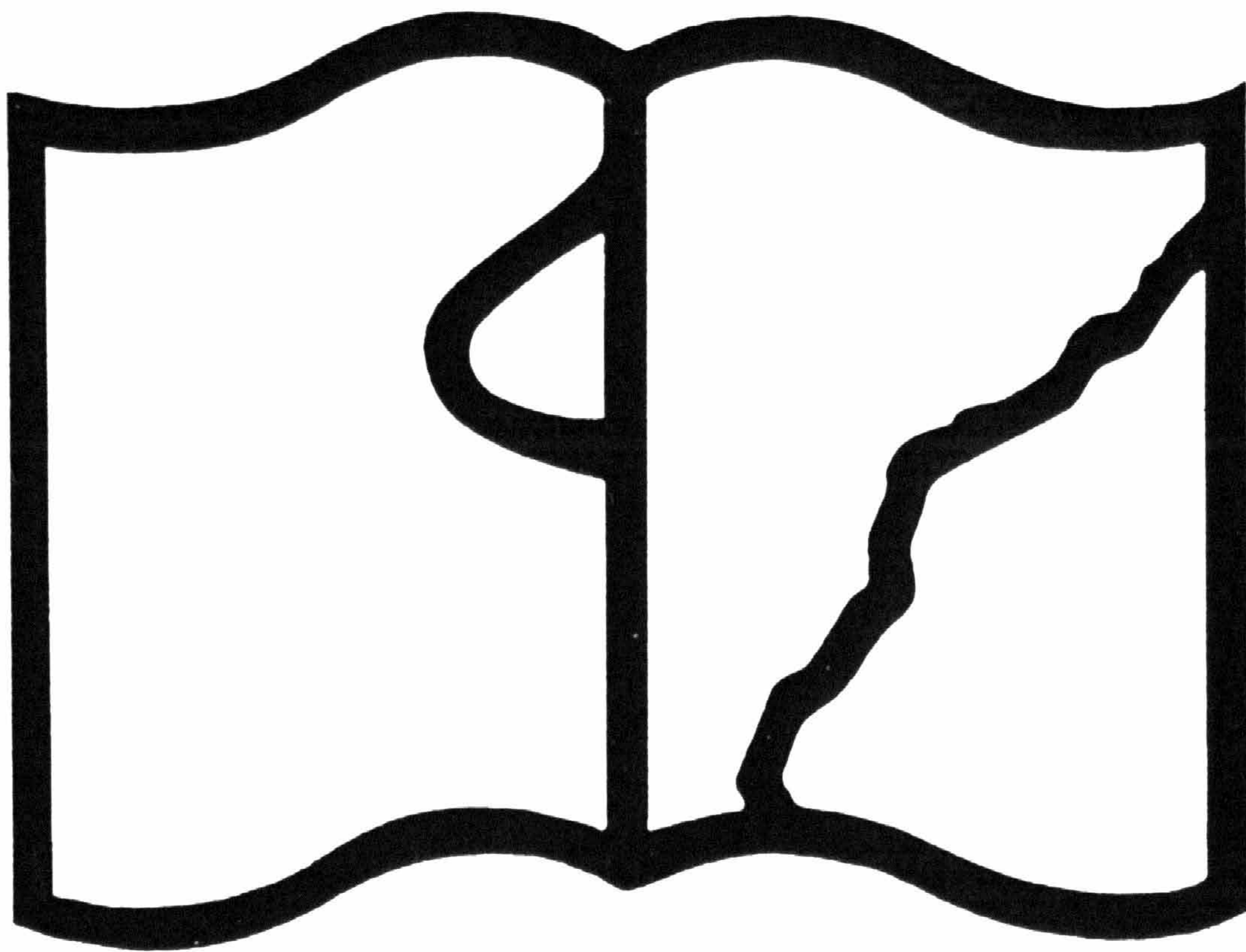
Erin. Dunque
dal macellaro?

Torb. Dōcha xe Dalinda è
pi andar dal Governator p-
britio? ne per domandar gratia
pitano? ne vero Signor Colaniello?

Col. Dalinda figlia mia cara, che t'haggio
piana pe morta, abbraccia lo Patre toio
e abbraccia ancora Fabritio, che è frate
lo carnale.

Dal. Oh padre mio honorando, ecco che
cōforme al mio desiderio vi veggio pur
liberato.

Fabr. Sorella mia diletta, e voi venerā-
do padre, mi hauerete per iscusato s'io
nō fò hora con voi li debiti cōpimenti,
che l'allegrezza che io sento di hauerui
ambo ad un tempo ritrouati non mi la-
scia formar cōcetto; pregarò solo Dalin-
da



Testo

Deteriorato

T O

accecato dall' amor
tamente io gli por
te appresso al suo
cagione di tutto
uccesso tra loro,
er per scusato
chiari segni,
ruppe in tan
pace, come
tello, e la

immessa
li vdi ti ri

già liberato.

auu se mi son causa? no hoi
guernator, che Dalinda è viva, e
l'ho anche mostrada.

r. Ecco signor Padrone verificato il det
to del Barbiero, che una Donzella, Vedo
ua, Maritata douea guarir vostra moglie,
& questa se ben mi accorgo è Dalinda,
che in un istesso tempo stette in questi
trè gradi, poiche essendo Donzella si cò
seruò sempre tale, benche fusse sposata
sotto conditione, & stato è ancor come
vedoua tanti e tanti anni priua di suo ma
rito toccateui la mano, & entriamo in ca
sa a compir l'allegrezze, che habbiamo
cominciate.

Torb. Vegni via allegraméte, che poi le bel
le parole le fare dètro cò pi comoditae,

Mort.

Q V I N T O. 71

Mort. Douera, che l'è passado mei, che no
me pensaua, no sò comod indun tratt se
sia quietadi i remori, le presonie, le ma
nette, i ceppi, e le manare, el Turch sen è
andà in Turchia, e nù se ne stema in
Chiozza in festa, e in allegrezza, e qual
cun de vù altri vol vegnir a zena con nù
l'accettarem volontiera, purché porti la
prouisiù per lù, e per un compagno, e
Dè te daga la bona sira.

I L F I N E.